

# „Un mare di gente“

racconto di :

Sophia Di Stefano • Chiara Mangili • Rosa Dao Pellegrini • Mathilda  
Promontorio • Federica Schmid • Rachele Smilgies



[https://designer-wallpaper.com/wp-content/uploads/2019/05/Skyline\\_Twin\\_Towers.jpg](https://designer-wallpaper.com/wp-content/uploads/2019/05/Skyline_Twin_Towers.jpg)

**11.9.2001**

In questa data gli Stati Uniti d'America sono stati colpiti da una tragedia immane, senza precedenti. Un attacco terroristico che si è presentato come una vera e propria dichiarazione di guerra all'America ed ai valori che essa rappresenta per tutto il mondo occidentale.

In quelle ore drammatiche tutto il mondo è rimasto con il fiato sospeso davanti alle immagini televisive del disastro che ha puntato obiettivi civili e militari, sconvolgendo le coscienze dell' intero ecumene.

Sono le 8:45, ora locale a New York, quando un primo aereo si schianta contro una delle torri gemelle del World Trade Center. Da lì a poco seguirà la stessa sorte la seconda torre. Entrambe crolleranno poco dopo. Ma le notizie non si arrestano qui: un incendio divampa al Pentagono, un altro sul Mall di Washington, non lontano dalla Casa Bianca, un terzo al Dipartimento della Difesa. Seguono evacuazioni del Congresso e del Ministero del Tesoro in seguito a minacce terroristiche , stati di allarme generale, crolli di edifici nelle vicinanze delle torri gemelle per i danni provocati dalle esplosioni.

„Oggi, la nostra nazione  
ha visto il male, il peggiore  
della natura umana“.

– *Il Presidente George W. Bush, il 9/11, discorso alla nazione*

„Anche il più piccolo atto di servizio,  
il più semplice atto di gentilezza, è un modo  
per onorare coloro che abbiamo perso,  
un modo per recuperare quello spirito di unità  
che ha seguito l'11 settembre“.

-*Il presidente Obama, in un discorso radiofonico del 2011*

„Se non impariamo nient' altro  
da questa tragedia,  
impariamo che la vita è breve e  
non c'è tempo per l' odio“.

-*Sandy Dahl, moglie del pilota del volo 93, Jason Dahl*

### *Pozzo della memoria*

10 secondi. E' sorprendente che una manciata di secondi basti per cambiare la tua vita. Un momento prima stai percorrendo il corridoio per servire i passeggeri, il momento dopo 5 uomini prendono con la forza il controllo del cockpit dell' aereo da poco partito da Boston- Logan e ne deviano la rotta. Il volo da quel momento si avvia verso una delle torri del World Trade Center. Da un secondo all' altro ti ritrovi a pregare per la vita. Per essere chiara: io non sto pregando per la mia, ma per quella dell'uomo seduto di fianco a me, per quella della mia compagna di cabina. È tutta la mattina che mi racconta del suo fidanzato e di come le ha chiesto la mano. Prego per quella bambina, tra le braccia di sua madre; avrà a malapena nove anni e già si ritrova di fronte alla morte. Prego per quella madre, costretta a mantenere la calma ed a assicurare la figlia pur sapendo che non c'è scampo da questo terribile destino. Anch'io sono agli sgoccioli della vita e a vedere quell'abbraccio, una sensazione di calore e di amore mi avvolge. I ricordi di mia madre risalgono alla superficie da quel pozzo profondo in cui li avevo ben nascosti. Mi ricordo di quella volta in cui mi sono sbucciata il ginocchio cadendo. Andai da mia madre che, asciugandomi le guance, mi disse "Dopo una caduta ci si può solo rialzare". O quando presi un brutto voto e lei, invece di sgridarmi mi preparò i miei biscotti preferiti, promettendomi di studiare con me per il compito successivo. Ricordo lo sguardo fiero ed il sorriso che aveva stampato sul viso quando tornai a casa, una settimana dopo, con un bel dieci e lode in rosso sul retro del foglio. Non potrei mai dimenticare le passeggiate lungo il fiume, le tante cene davanti ad un film, le notti trascorse nel suo letto per paura del "lupo cattivo", e le volte in cui ero malata e lei restava a casa per prendersi cura di me. Fra tutti questi ricordi, solo uno continua a tormentarmi. La sua ultima richiesta, mentre mi stringeva la mano sul letto di morte e quella maledetta promessa che le feci, prima del suo ultimo respiro e prima che le sue dita si sciogliessero dalle mie. Fino ad oggi le nostre esatte parole sono rimaste incise nella mia mente. "Promettimi di continuare a sorridere ed a vivere anche senza di me. Promettimi che la fine del mio libro sarà solo la fine di un tuo capitolo." " Te lo prometto, mamma. Prometto che scriverò tanti altri bei capitoli, tutti in onore tuo." Eppure, adesso che ci stiamo scontrando contro la torre, non ho alcun rimorso. Ho vissuto e ho vissuto bene. Chiudo gli occhi, sapendo che non li riaprirò mai più.

Kathleen Ann Nicosia, hostess di bordo sul volo 93, morta l'undici settembre 2001 alle 8.46am.

### *Goccia sperduta nel mare*

*Dove sei?*

I miei occhi si muovono. Tantissime facce sconosciute mi guardano, mi fissano, mi osservano.

Un' unica espressione nei loro visi e sguardi ignoti. Panico.

Un Mare di gente, questo Mare increspato e infinito davanti a me, mi sta venendo incontro, mi travolge. Voci vicine ma lontane. Le mie orecchie le sentono, mandano il suono al mio cervello, che a sua volta però non lo registra. E' una rincorsa di suoni, di voci ansiose, trepidanti di paura.

Le voci mi chiamano.

Perché?

L' unica voce che voglio sentire, che il mio cervello registrerebbe, non è qua. Non è vicina. La voce sottile e fragile di Mike.

*Dove sei?*

Ormai io stessa mi trovo in mezzo alla gente, stiamo combattendo.

Per chi? Contro chi?

Mi toccano il braccio, provano a portarmi con sé. Mi stanno tirando. Non posso, non voglio.

Impedisco il loro tentativo e le mie gambe iniziano a muoversi nella direzione opposta in cui le loro

stanno forzatamente provando a uscire. Corro nella direzione sbagliata, ma l' unica giusta per me. La direzione nella quale avevo visto mio figlio per l' ultima volta. Proprio qui. In questo posto davanti ai bagni.

*“Va bene, vai in bagno. Ti aspetto qui, okay?”*

*“Promesso?”*

*“Sì, promesso.”*

Una lacrima mi porta al presente. Avevo promesso di aspettare qua. Questa promessa interrotta dalla folla in preda al panico. Entro nei bagni e spalanco tutte le porte. Non c' è. *Mike Mike Mike!*  
*Dove sei?*

Esco dalle toilette. Le pareti del corridoio non vedono più l' ammasso di gente che stava correndo verso le scale. Mi giro, rigiro e giro ancora. Le mie mani non fanno più quello che voglio io, si muovono incontrollatamente, tremano. Più lacrime mi scorrono giù per il viso, trascinando con sé il colore nero del mio mascara. Nero è anche il fumo che vedo, avvicinandomi alle finestre del palazzo altissimo.

Perché? Le persone correvano per il fumo, fuori da questo grattacielo.

Per chi? Contro chi? Le persone combattevano per vivere, contro la morte. Nera come il fumo che fuoriesce dal posto in cui io mi trovo in questo istante. Dal posto in cui ho perso mio figlio. Dal posto in cui sto cercando disperatamente mio figlio. Dal posto in cui non sto trovando mio figlio. Rialzo lo sguardo.

La lastra di vetro lucido della finestra mi restituisce il mio viso, occhi spaventati, labbra che tremano, guance arrossate, fronte tesa, capelli appiccicati alla fronte e gocce di sudore che sembrano fare a gara a quale arrivi più in fretta al mento. Cerco i miei occhi. Non mi piacevano i miei occhi, da piccola; ero sempre triste di avere occhi così noiosi, semplicemente marroni. Ma poi, un giorno, è arrivato Mike. E mentre lui per la prima volta vedeva la luce che splende sulla terra, io per la prima volta ho visto i suoi occhi, di un semplice marrone. Il marrone più bello che ci sia. Il mio e adesso anche il suo. Fisso i miei occhi e vedo Mike.

*Dove sei?*

Continuo a guardare i miei occhi, che sono allo stesso tempo anche i suoi , ed il mio respiro ed il battito cardiaco rallentano. Concentrati, devi mantenere la calma per lui. I miei occhi si fermano su una riflessione di luce nella finestra. La luce che vedo non genera la propria energia, è il sole che illumina qualcosa che si riflette, come me, nello specchio della finestra. Mi giro e mi avvio verso quell' oggetto, che, man mano che mi avvicino, sempre più conosciuto mi appare. Bobly. L' orsetto preferito di Mike. Un orsetto vecchio e stropicciato che ho dovuto lavare almeno un centinaio di volte per via di mio figlio, che l' ha voluto portare sempre con sé. L' orsetto si trova sulle scale, sul terzo scalino, in direzione del fumo che diventa sempre più denso. Quel fumo non mi spaventa, ma mi impaurisce pensare che mio figlio sicuramente si trova tutto solo in quell' ammasso di fumo, denso e scuro. Corro su per le scale e sento l' adrenalina fluire nel mio corpo,

*Dove sei?*

Tutto il piano è vuoto, non si sentono voci.

*“Miiiiike!”* Non riconosco la mia voce: è forte, ma allo stesso tempo trema ed è impaurita. Nessuna risposta, della voce che tanto volevo sentire. Corro lungo i corridoi, mi affaccio in stanze e sale.

Niente. Nessuno.

Non c'è. Lui non c'è. Il suo corpo non c'è. La sua voce non c'è. Ma sento qualcos' altro, da lontano, dall'esterno. Mi avvicino di nuovo alla finestra e, mentre poco prima avevo visto una madre impaurita e preoccupata, adesso fisso un grande punto grigio nel cielo che, avvicinandosi, diventa sempre più grande. E più grande. E più grande.

*Mike, dove sei?*

## *Affogare tra le onde*

Stavano lì, le avevo appoggiate sul lavandino. Bianche e piccole ma con la forza di spegnere una vita nel giro di pochi minuti. Lo rivedrò? Il figlio che ho perso otto anni fa e che non ebbi il coraggio di proteggere? Da allora quelle pillole le portavo sempre con me, per sicurezza, ma non avevo ancora pensato di doverle ingoiare. In fin dei conti, però, meglio morire in pace che essere sepolta dalle ceneri o soffocare per il fumo che già stava dilagando nell'edificio. Feci un respiro profondo, il mio ultimo.

Ho fatto la cosa giusta?

Ormai era troppo tardi. Lo rivedrò? Un magnifico silenzio inondò il bagno, ma solo per poco: uno stridulo tossire interruppe la splendida quiete che avrebbe potuto accompagnare i miei ultimi istanti. Seguii il rumore e il respiro affannoso che fino a quel momento non avevo avvertito, e mi trovai di fronte un bambino di all'incirca sette anni. Era seduto sul pavimento, in braccio teneva stretto un pupazzo, e nascondeva il capo tra le braccia. Restai lì, ad osservarlo, mentre il fumo nel bagno diventava estremamente denso. Il mio respiro era sempre più affaticato e la sua tosse sempre più sforzata. Non pensai, reagii d'istinto, lo presi per mano e lo trascinai fuori dal bagno, lungo il corridoio. Scendemmo le scale. L'odore acre del fumo riempì il mio naso, e l'aria densa mi accecò, mentre l'allarme mi ingombrava le orecchie.

Arrivammo in un ufficio deserto; avremo sceso cinque piani. Il bambino aveva perso il pupazzo mentre scendevamo le scale, ma non mi fermai a raccogliarlo: l'importante era sopravvivere.

Per me non era troppo tardi? Non avevo appena scritto il mio destino? L'istinto mi aveva trascinato fuori da quel bagno, dai piani di sopra della torre. Un senso di nausea - causata dal fumo, oppure dalle pastiglie? - e le mie gambe divennero sempre più deboli. Feci sedere il bambino per terra, la schiena appoggiata contro una scrivania grigia. Sembrava strano pensare che fino a poco prima un uomo stava lavorando a quella scrivania, mentre beveva il suo caffè, caldo e aromatico, e magari pregustava già il ritorno a casa, quella sera, come tutte le altre, in piena tranquillità.

Proprio come me.

Il fumo al piano in cui mi trovavo adesso con quel bambino non era ancora denso come ai piani di sopra, eppure notai che ci stava raggiungendo attraverso il pianerottolo, come se avesse seguito i nostri passi. Ma ora dovevo concentrarmi e pensare a quel bambino che mi stava guardando con i suoi grandi occhi marroni. L'avevo sottratto alla morte, nel bagno, ed ora dovevo permettergli di vivere.

“Come ti chiami?” gli chiesi.

“Mike” i suoi profondi occhi si fissarono su di me.

“Perché eri in bagno, Mike, dove sono i tuoi genitori?”

“Non lo so” gli tremava la voce.

Cosa avrei dovuto fare? Divenni sempre più fragile, il fumo ormai mi rendeva difficile la vista.

Oppure era l'effetto delle pastiglie? I colori divennero deboli. Lo sforzo per tenere in equilibrio la testa mi parve enorme.

Quegli occhi marroni continuavano a fissarmi e rispecchiavano il mio viso. Chiusi gli occhi, li riaprii, e di nuovo mi trovai di fronte quei sontuosi occhi. Ora però in essi non vedevo più riflettersi il mio viso, ma una figura infantile, che prese forma in quel nero infinito. Com'era possibile? Mio figlio mi scrutava attraverso gli occhi di Mike.

*Le pastiglie mi fanno brutti scherzi, si prendono gioco di me. Mio figlio è morto.*

Chiusi gli occhi. Aprii gli occhi. Mi girava la testa, e la mia vista era terribilmente offuscata.

Vedevo confusamente il bambino, rapido però l'altro viso riaffiorò alla mia mente, e Mike si trasformò in mio figlio. Cercai di metterlo a fuoco con la mia vista appannata, e lui rimase lì.

“Andrà tutto bene.”, cercai di rassicurarlo. L'avrei salvato questa volta? Dovevo.

“Mamma?” una voce melodiosa riempì la mia testa.

Sapevo che l'avrei rivisto.

E all'improvviso una voce maschile. “Signora... Deve venire con me, signora” . Aprii gli occhi. Un uomo in tuta rossa apparve di fronte a me. Intorno a noi il fumo era denso e il soffitto cominciava a crollare. “ Mi lasci qui, porti in salvo il mio bambino” riuscii a dire, sforzandomi di pronunciare le parole. L' uomo mi osservò con attenzione, poi sollevò Mike da terra. A passo svelto raggiunse le scale. Ce l' avevo fatta. Era in salvo. In fin di vita mi sdraiai sul pavimento sporco. La luce del sole filtrò attraverso le grandi finestre. “Mamma?”  
Sapevo che l'avrei rivisto.

### *Tsunami travolgente*

Una telefonata. Allarme.

È iniziato tutto dopo le 8 , quel 9 di settembre. World Trade Center Plaza: una delle torri gemelle era andata a fuoco. Quando siamo arrivati si vedeva a malapena il fumo nero fuoriuscire dal novantacinquesimo piano. Un mare di gente ci stava venendo incontro, visi persi tra angoscia e terrore. Le orecchie mi si riempirono di suoni, di mozziconi di frasi incomprensibili. Io e i miei compagni ci siamo diretti nella direzione opposta a quella della folla e con difficoltà siamo riusciti a raggiungere l' entrata del palazzo. Non era la prima volta che mi trovavo in situazioni di emergenza, certo, ma nemmeno il triplo della mia esperienza mi avrebbe preparato agli eventi di quelle successive ora e 57 minuti. Con la coda dell'occhio, l' ultima cosa che avevo intravisto prima di penetrare nella torre era la sagoma di un aereo nella nostra direzione. Un'allucinazione, probabilmente. Salendo per le scale sentivo mormorii distanti. Altre rampe, e le voci si avvicinarono. No. Le voci si alzarono, da esclamazioni di paura diventarono vere e proprie urla e grida di morte. Un mare di gente in preda alla più semplice ed umana di tutte le emozioni. Paura. Panico. Terrore.

In mezzo a quel frastuono continuavo a salire, a cercare i più deboli, chi non era in grado di farcela da solo. Ed ad un certo punto ho individuato una voce flebile.

“Mamma?”. Un bambino.

“Aiuto!” Corsi nella direzione della voce. Aprii la porta di uno studio. A terra c' era una donna, aveva la divisa da donna delle pulizie; al suo fianco un bambino. La donna era pallida ed aveva il respiro affannato. Presi il bambino tra le mie braccia. Respirava, era vivo. “Signora? Deve venire con me, signora.” I suoi occhi si posarono su di me, per un attimo non ci fu risposta. “Mi lasci qui” rispose. La guardai più attentamente attraverso il fumo e quando realizzai la sua tragedia mi sentii travolto come da uno tsunami. Il sudore in fronte, il tremore del corpo, il respiro irregolare. Nessuna di quelle cose era legata all'incendio. Era troppo tardi per la donna. Non era sua madre. Non poteva essere sua madre. Quale madre avrebbe abbandonato il proprio bambino? Le iridi marroni del piccolo incrociarono le mie. Aveva uno sguardo confuso e impaurito. Dovevo tirarlo fuori da lì. Una voce nella mia testa mi sussurrava di raggiungere i miei compagni, ma l'istinto mi urlava che se fossi rimasto un minuto di troppo non sarei riuscito a salvare quella vita innocente.

Eravamo appena usciti fuori dall'edificio quando vidi un aereo che si scontrava contro l'altra torre gemella.

Ora, gli occhi confusi e impauriti del bambino che mi avevano fissato nella torre, mi guardavano con uno sguardo vuoto e privo di emozioni. Come potevo spiegare a un bambino di sette anni che quel giorno si era trovato faccia a faccia con la morte, e che aveva perso probabilmente sua madre? Quegli occhi spenti non si sarebbero più illuminati per molto tempo.

“Come ti chiami?” Con voce sottile, quasi impercettibile, il bambino rispose “Mike.”

## *Cascata nei ricordi*

Sento i tuoi occhi fissarmi. Non oso alzare lo sguardo. Stai aspettando una reazione da parte mia? Perché io ho paura di vedere la tua. Di solito mi ritrovo davanti a compassione, tristezza o curiosità. Spesso seguite da una cascata di domande. A volte però, queste domande vengono fermate dalla loro paura, una diga che ferma la cascata. Il tuo silenzio è indecifrabile. È un silenzio mai sentito.

Aspetto,  
aspetto,  
aspetto.

Un miscuglio di voci mi invade la testa. Non sono più sul divano, non sono più di fronte a... a chi? Guardo in basso. Indosso una camicia bianca, pantaloni corti blu e sandali ai piedi. Ho una sbucciatura al ginocchio. Alzo lo sguardo e incontro un bambino. Anche il suo ginocchio è sbucciato.

Guardo meglio. È il mio riflesso. Non potrei mai dimenticare gli occhi della mamma, perché sono uguali ai miei. Mamma diceva che ero la copia di mio padre. Dai capelli color miele al carattere impulsivo; gli occhi, però, quelli sono della mamma.

Qualcuno mi prende per mano e mi porta in una stanza con due vetrate grandi da cui entrano i raggi di sole su un divano giallo senape. Sul divano c'è una signora con un sorriso caldo e accogliente. Ma non è mia mamma. La persona che mi tiene per mano mi mette in braccio alla signora, che ha un profumo floreale. Ma non è mia mamma. Mi dice che si chiama Evelyn e che da adesso vivrò con lei. Incrocio i suoi occhi. Non è la mia mamma.

Mi sento crescere. Adesso sono sdraiato su un divano e guardo il soffitto. Sono cresciuto perché il mio corpo occupa quasi tutto il divano. Alla mia destra sento un brusio di voci dal televisore. Entra Evelyn, e mi si siede vicino, poi mette la mia testa sul suo grembo. Siamo in silenzio, però è un silenzio familiare, confortevole. Sento le sue dita tra i miei capelli. Mi lascio andare. Le sue carezze delicate mi fanno rilassare. Non è mia mamma. Ma con il tempo ho imparato ad accettarla. Ogni giorno mi porta a scuola e mi prepara la merenda. Come la mamma. Mi aiuta con i compiti e mi sgrida se non metto in ordine la mia stanza. Come la mamma. Da quel giorno in cui mi ha guardato negli occhi, mi ha riempito di attenzioni, affetto e amore. Come la mamma. Nessuno sarà mai uguale alla mia mamma, però adesso Evelyn è mia madre e lo sarà per il resto della mia vita.

Sento una voce, distante.

“*Mike?*”

È la tua voce.

La tua voce mi riporta al presente. Si è rotta la tua diga? Non lo so.

Comunque alzo lo sguardo.

*Racconto a cura di: Sophia Di Stefano, Chiara Mangili, Rosa Dao Pellegrini,  
Mathilda Promontorio, Federica Schmid, Rachele Smilgies*

*Scuola e classe: Albert-Einstein Gymnasium, Klasse 9ES*

*Parchimer Allee, 109 -12359 Berlino Sito web: [www.aeo.de](http://www.aeo.de)*

*Docenti: Cristiana Navalesi, Italiano; Maurizio Gatto, Storia*

*Docente referente: Cristiana Navalesi*

*Il gruppo di studentesse che ha scelto di scrivere questo racconto è composto da alunne italiane e tedesche.*

*La nostra scuola, l' "Albert Einstein Gymnasium" di Berlino ospita infatti al suo interno due sezioni di Scuola Europea Statale, caratterizzate dal bilinguismo italiano-tedesco. I nostri studenti sono, quindi, madrelingua italiani o tedeschi, ed in tutto il loro percorso scolastico, fino alla Maturità, queste due lingue li accompagnano in un regime di totale paritarietà. L'italiano risulta particolarmente amato dai nostri allievi, che solo qui, a scuola, possono effettivamente apprenderne tutte le sfumature ed apprezzarne i diversi registri.*

*Quando ho proposto alla mia classe 9E di partecipare al concorso, subito gli studenti hanno mostrato entusiasmo e grande interesse, soprattutto per il fatto di poter scegliere liberamente il campo di indagine storica e perché nutrono una grande passione per la scrittura creativa, che io stessa ed altri docenti della Scuola alimentiamo sia in Italiano sia in tedesco, nella prosa e nella poesia.*

*Il racconto prende le mosse dal tragico attentato subito dagli USA l'11.9.2001. Le studentesse hanno ricercato sul web tutte le informazioni utili all'approfondimento del fatto storico, e quindi hanno stampato fotografie, esaminato video, letto in inglese ed in italiano le principali cronache dell'evento.*

*A parer mio la particolarità di questo racconto sta nel tentativo di approfondire la psicologia di un gruppo di protagonisti della tragedia, di cui le autrici assumono di volta in volta il punto di vista. Apparentemente sono storie autonome, ma il lettore si accorge -mano a mano che legge- che si tratta di un continuum, che risulta molto ben coeso anche attraverso la scelta dei "sottotitoli" che scandiscono la narrazione, tutti legati al mondo dell'acqua.*

*In prima istanza le studentesse hanno raccolto informazioni su Internet e lavorato su materiali e fotocopie forniti dagli insegnanti; hanno quindi progettato la loro narrazione e scritto il testo durante le ore di Italiano, per circa tre settimane, lavorando al progetto in piena e fattiva collaborazione, nell'ambito di un laboratorio di scrittura creativa.*



*Il risultato è stato quello di approfondire il tema storico scelto dal gruppo attraverso un metodo di indagine variegato, senza dimenticare l'apporto che all'indagine storica può venire anche dalle ricerche sul web, corredato da letture di documenti originali in lingua inglese, in un clima armonioso di riconoscimento delle competenze dei compagni, attraverso una pratica costante dell' argomentazione e del confronto tra pari.*